

coraggiarli nelle loro aspirazioni, condividere magari delle passioni o degli interessi in comune, parlare con loro e appagare il loro desiderio di sapere, sciogliere per quanto possibile i loro dubbi o semplicemente esserci quando tutte queste cose succedono.

Come supporto e guida per l'avventura in gruppo appartamento c'è poi la nostra psicologa con cui io e gli altri colleghi volontari abbiamo degli incontri bimestrali.

Durante l'ultimo incontro in particolare, le ho parlato di quanto sia facile sentirsi impotenti quando si realizza che i ragazzi non sono felici, quanto si vorrebbe fare di più, fare qualcosa di importante o almeno utile per metterli su quella strada che gli faccia vedere che un'alternativa c'è, le possibilità ci sono, le cose belle da fare e da vedere non mancano a volte basta solo stendere la mano e lei ci ha dato un consiglio davvero illuminante: non si deve dare troppa importanza "al fare".

Anche nella piena consapevolezza che può volererci davvero molto tempo in alcuni casi per raggiungere questo atteggiamento in fondo di positività verso la vita, verso le persone, verso il lavoro, rimane comunque questa sensazione di non aver fatto abbastanza.

Eppure l' "esserci" spesso è molto più importante del fare: essere un punto di riferimento costante, stabile, sicuro, coerente è fondamentale per chi ha vissuto esperienze continue di spostamenti, cambiamenti, abbandoni, rifiuti.

Forse questa è la cosa più utile che ho imparato, anche perché spesso le domande più impegnative, le "bombe a mano", i ragazzi le lanciano quando sei distratto e concentrato sui tuoi di pensieri, o ancora meglio quando sei impegnato a fare qualcosa. Ad esempio mentre io e Cristina, una delle educatrici, stavamo preparando il piano di gioco dei "coloni di Catan", Davide svogliatamente ci ha detto: "Non sono più convinto l'anno prossimo di fare la scuola alberghiera" oppure quando io e le ragazze stavamo guardando la scena di un film che mostrava una ballerina, magrissima per quanto agile Anila ha esclamato. "Lei è proprio perfetta. Voglio diventare anch'io così".

I ragazzi non si sognerebbero praticamente mai di dirti come stanno quando glielo chiedi, ti fanno scivolare sotto banco qualche fugace utilissima informazione quando abbassi la guardia,

quando hai la testa da un'altra parte.

Non credo di esagerare quando dico che nella situazione del gruppo appartamento ci sono tutte le condizioni possibili perché questi ragazzi abbiano la possibilità di vedere uno stile di vita diverso, più sano, più regolare.

L'appartamento è confortevole, ordinato, attrezzatissimo: non manca nemmeno Internet che ahimè ormai è quasi indispensabile e che è diventato utile anche come veloce strumento di ricerca per me e per Davide per soddisfare la nostra curiosità di "animaletti strani", dagli insetti velenosi ai mostri marini.

Ma soprattutto, l'ambiente è stupendo grazie alle persone che ci lavorano: quando la sera torno in appartamento dopo una faticosa giornata sulle "sudate carte" la sensazione è quella di essere in famiglia, per quanto tutti sappiano benissimo che una famiglia vera non è credo che sia una buonissima approssimazione.

A tavola non mancano mai la gentilezza, l'affetto ma anche il dialogo, le risate, l'allegria: non è passato neanche un mese da quando ho iniziato a collaborare con Progetto 92 che ho voluto annotare su un quadernino tutti gli episodi più divertenti, le battute, le barzellette.

Stefania, un'altra educatrice dell'èquipe, una volta mi ha detto qualcosa che sarebbe diventata un'altra "frase mantra" per la mia avventura in via degli Olmi, quando per l'ennesima volta chiedevo se c'era qualcosa di utile che potessi fare: «La cosa migliore che gli puoi dare è la normalità».

La normalità è una situazione che nelle nostre famiglie non vedevamo e anzi, magari ci dava anche fastidio: la mamma che si lagna della camera lasciata come un campo di battaglia o per il dentifricio cosparso sul lavandino, il papà esasperato per l'ennesimo quattro in matematica o per il quindicesimo ritardo all'orario concesso per l'uscita del sabato sera ma anche il trovare la cena in tavola quando si torna a casa e i jeans già stirati per il giorno dopo o la lampadina sostituita e l'anta dell'armadio che non cigola più.

I ragazzi dei gruppi appartamenti spesso non sono abituati ad avere delle attenzioni di questo tipo, a sentirsi chiedere anche solo «come stai?», «hai freddo?», «ti piace il corso di teatro?», «ti vedo un po' nervoso ultimamente, va tutto bene?» possono addirittura sentirle come un'intrusione, paradossalmente si sentono infastiditi.

Ecco un'altra cosa fondamentale che ho imparato qui: cercare di avere quello che può sembrare un atteggiamento passivo, da osservatore più che attore. Esserci, essere un punto di riferimento, un esempio positivo di disciplina, di regolarità ma anche di soddisfazione, di serenità.

Accettare anche quella che sarà una serie copiosa di "fallimenti" e di delusioni, di rispostacce, di «no non lo faccio», di atteggiamenti maleducati o sgarbati, di bugie e di guai piccoli e grandi. Ma accettare non nel senso di tollerare, nel senso di inglobare questi incidenti come parte del processo di crescita, come scivolate assolutamente indispensabili per concretizzare ed enfatizzare la loro controparte di educazione, equilibrio, moderazione.

E' chiaro che non mancano nemmeno momenti di tensione, di discussioni, di litigate, di punizioni. Ma si è sempre cercato di superare i conflitti con il dialogo, che è sempre stato molto aperto e all'occorrenza con i compromessi.

In più la mia tutor, o meglio la Raffa, mi ribadisce sempre che se ho qualcosa da chiedere o anche da obiettare non devo fare altro che dirglielo e possiamo parlarne, un punto di vista esterno di un'altra persona adulta può essere utile. L'educazione deve essere per quanto possibile uno schema flessibile, che va adattato a delle persone tra cui si creano di volta in volta degli equilibri particolari, sempre diversi.

E le persone sono un guazzabuglio di sentimenti, passioni, idee, inclinazioni, affetti, reazioni. Altrimenti educare sarebbe un lavoretto facile e diciamo, anche più noioso.

Altro vantaggio non indifferente della collaborazione con Progetto 92 è stato la possibilità di confrontarmi con ragazzi che si trovano sulla stessa barca, altri "compagni volontari", tra cui credo di aver trovato anche degli amici.

E quando i miei amici mi chiedono: «allora come va' con i ragazzi dell'appartamento?» io rispondo sempre con due parole «alla grande». Ogni tanto però, quanto meno per variare, dico "benissimo".



Stefania Marchiori

FORMAZIONE

UN' ILLUMINANTE GIORNATA DI FORMAZIONE

Il giorno 2 febbraio il Servizio Ied ha organizzato una giornata di formazione dal titolo "**Il colloquio con i genitori**", condotta dalla dott.ssa Giuseppina Parisi di Reggio Emilia.

Il tema del colloquio con i genitori ci sta da tempo molto a cuore, in quanto si sta rivelando uno strumento importante per il buon andamento del progetto educativo.

In realtà la dott.ssa Parisi inizialmente ci ha spiazzato un po', proponendo un lavoro a coppie e mettendo alla prova le nostre capacità pratiche. Abbiamo compreso a nostre spese come gli aspetti emotivi e la struttura del contesto spazio-temporale influenzino la nostra capacità di ascoltare e di riferire le informazioni raccolte. Non sempre infatti è possibile definire il setting che in realtà, nel nostro lavoro domiciliare, è quasi sempre informale sia nei tempi che nello spazio.

L'approccio proposto si rifà alla teoria sistemica di Bateson e Watzlawick che ci ricorda che "**i problemi sociali non esistono in natura, ma sono costruzioni sociali**". Ad esempio, anche se forse non tutti sono d'accordo, " ... avere pochi soldi non è un problema in assoluto, è l'esito di un percorso a più mani e più voci!"

Tanto per rassicurarci la formatrice ci ha ricordato poi che "**nel sociale, non si è mai sicuri di avere fatto la cosa giusta**". Infatti i fenomeni sociali non hanno una sola causa e, rispetto a ogni nostra azione, sono più gli effetti non voluti che quelli voluti. Qualsiasi scelta compiuta insomma non mette al riparo dal dubbio di sbagliare!

A questo punto la platea presa dallo sconforto perdeva ogni speranza di poter mai realizzare qualcosa di obiettivamente utile nel lavoro educativo!!

Ma ecco, per fortuna, la frase illuminante, che ha dato una svolta alla giornata: "**il prodotto sociale si connette alla lettura del problema**". Se infatti il prodotto del nostro lavoro è, in sintesi, il "cambiamento" dobbiamo assolutamente chiederci "quale tipo di cambiamento possiamo proporre"!! E possiamo raggiungerlo solo se condividiamo la lettura del problema con le no-

stre famiglie e con gli altri attori del sistema. Occorre poi fare i conti con i fattori che concorrono ad alimentare la situazione di crisi e a mantenere un sistema chiuso agli input esterni e quindi anche agli interventi d'aiuto.

Il colloquio quindi diventa uno strumento fondamentale per confrontarsi con la famiglia e l'educatore domiciliare ha una possibilità in più rispetto ai colloqui formali proposti da altri specialisti, come lo psicologo o l'assistente sociale, che offrono un setting formale. Abbiamo infatti la possibilità di "avere tempo", possiamo aspettare, possiamo cogliere il momento giusto nella quotidianità, che può essere anche quello di una pausa davanti a una tazza di caffè o il tanto detestato momento dei compiti.

La capacità sta nel "cogliere l'attimo", uscendo un po' dagli schemi e ricordando che il colloquio, anche se a due, si inserisce sempre in un contesto di relazioni più ampie.

Questo approccio non ci dà una soluzione certa, ma piuttosto un'apertura di prospettiva che ci permette di rivalutare alcuni aspetti del nostro lavoro e di focalizzare gli sforzi per il raggiungimento degli obiettivi del progetto.

Progetto che non può essere, (l'abbiamo capito bene ora!) solo "dell'educatore", ma va assolutamente condiviso dagli attori che agiscono nel contesto. Contesto che, come ci ha spiegato la dott.ssa Parisi, non sarà più sempre un "universo", ma piuttosto sempre più spesso un "pluriverso", cioè un sistema complesso dove sono possibili più significati, più ragioni e più culture

sione in équipe. Ancora una volta ci rendiamo conto di come la formazione sia oltremodo utile quando ci permette di farci nuove domande, piuttosto che ricevere delle risposte pronte e certe!

E in conclusione come il significato e il senso che diamo alle cose non è qualcosa che possiamo mai dare per scontato!

Patrizia Licitra
Équipe Ied

CI SI PUÒ AFFEZIONARE AL LAVORO SOCIALE?

Questa è stata la domanda alla quale ha cercato risposta per un intero anno un gruppo di lavoro composto da assistenti sociali, educatori, operatori socio-sanitari e neuropsichiatri infantili operanti nella Provincia di Torino.

Il giorno 25 febbraio 2011, presso la "Fabbrica delle E" di Torino, si è cercato di tirare le somme di quest'annualità, giungendo a porre interessanti spunti di riflessione per i numerosi partecipanti.

I docenti hanno posto la questione sotto diversi punti di vista: da quello sociologico, a quello filosofico, a quello medico/psicanalitico, cercando di comprendere sia la fazione positiva all' "affezionamento" che quella più pessimistica.

Tra i "sì" mettiamo in risalto le professionalità degli operatori, le loro capacità di riflessione, di lavorare sulla quotidianità e sull'identità in una visione più ampia di équipe-comunità e la capacità di ridefinire il lavoro educativo ogni qual volta esso lo richieda. Gianni Garena sottolinea che queste sono peculiarità endogene all'operatore e che devono emergere nei momenti di necessità. Citando Luigi Ciotti asserisce che "la speranza marcia sempre su due gambe: indignazione e coraggio!" e che questi sono i due elementi per affezionarsi e **nutrire un amore per "questo bizzarro ed indefinito lavoro"**.

La parte dei "no", che solleva più criticità all' "affezionamento" al lavoro sociale, scaturisce da agenti esterni all'operatore come: la crisi economica, la disorganizzazione dei servizi, l'eccesso di burocrazia (vista come "deumanizzazione"), il tempo di lavoro precario, tutto questo riassun-



"Il significato condiviso"

La giornata formativa è stata molto apprezzata dai partecipanti e ha prodotto una fitta discus-

VOLONTARIATO

ERA UNA NOTTE BUIA E TEMPESTOSA...

Bè dai forse no... Semplicemente sono le 6.50, la sveglia ha suonato per la seconda volta e tutto sembra volermi trattenere nel morbidissimo lettone di via degli Olmi, da dove vedo le montagne. Fuori c'è ancora buio... Ma poi, dalla porta aperta del bagno che si trova proprio accanto a camera mia, sento Almas che canticchia una canzone mentre si sta preparando per andare a scuola e decido di mettermi in moto.

Saluto Almas e sua sorella maggiore Anila e mi affretto in cucina a preparare la colazione. Ho portato da casa il "cappuccinatore" l'affare per trasformare il latte in schiuma. Il sonno ormai è passato e inizio a divertirmi: non è solo la sensazione buffa di "giocare al bar" con i miei coinquilini ma è anche e soprattutto il sincero piacere di fare un gesto d'affetto per questi ragazzi, come se fossero dei fratelli più piccoli che non ho mai avuto. Non posso prevedere se la loro giornata sarà positiva o no ma voglio fare in modo che parta bene, che si sentano coccolati. Dopo aver versato il caffè e la schiuma di latte il cappuccino è pronto, manca solo l'ultimo tocco perché la loro giornata parta col sorriso: prendo il cacao in polvere e con l'aiuto di un cucchiaino disegno sopra la schiuma una bocca e due occhietti.

Metto una brioche nel microonde per Anila per almeno tre minuti, so che lei arriva sempre un po' tardi a fare colazione e voglio che la trovi ancora calda. Arriva in cucina Almas e mentre le porto il cappuccino e i biscotti rido insieme a lei del sogno stranissimo che ha fatto questa notte.

A questo punto corro a chiamare Davide. Svegliare i ragazzi è un compito che non mi piace, strapparli ai sogni (per andare a scuola!) è come sparare sulla croce rossa ma purtroppo è necessario. Sul letto c'è un involtone umano scomposto e beato che abbraccia il cuscino.

« Buongiorno Davide! Sveglia sveglia! Dai che sono quasi le sette e dieci! » dal letto arriva un rantolio confuso e lamentoso.

Dai su da bravo è tardi! Ti si raffredda il cappuccino».

Il testone di capelli neri che spuntava dall'invol-

tone umano ora scompare sotto le coperte.

Davide, Teodosio ha un estremo bisogno della tua consulenza per firmare l'editto di Tessalonica ».

Ahn allora va bene dai, mi alzo».

Davide è appassionato di storia, il periodo della seconda guerra mondiale soprattutto ma anche quello delle guerre napoleoniche e dell'impero romano.

Mentre torno in camera mia a rifarmi il letto incontro Anila e non dimentico di dirle che la maglia viola le dona moltissimo.

Prima di venire a fare la volontaria notturna in via degli Olmi mi hanno invitata a cena tre volte, per farmi conoscere i ragazzi e spiegarmi i dettagli di quelle che sarebbero state le mie mansioni. La difficoltà più grande di questo ruolo è la neutralità: quando si verificano delle situazioni problematiche non si deve sgridare, insistere, fare in modo che il ragazzo faccia quello che gli viene chiesto; si deve riportare e riferire, il provvedimento lo prende chi conosce meglio la situazione.

Sapevo che in ogni caso sarebbe stata una bella esperienza, ma non pensavo che mi sarei trovata così bene. Io voglio diventare un'insegnante delle scuole superiori e vivere insieme a dei ragazzi più problematici della media è stata un'occasione d'oro, un contratto di formazione gratuita che mi fa sentire molto a disagio quando dico di fare la "volontaria notturna"!

L'adolescenza, questa fase di transizione verso la maturità è piena di fascino, quanto meno per chi la assiste e la guida: iniziano le prime ribellioni serie, si offusca l'immagine di autorità dell'adulto o dell'insegnante a cui si deve obbedienza, la confusione, il trauma del corpo che cambia, delle idee che si affastellano e diventano più complesse, la preoccupazione per il futuro che prende il posto della spensieratezza del gioco, la voglia e la curiosità di provare "le cose che fanno i grandi" come uscire di sera con gli amici o farsi domande più precise sul sesso e sulle relazioni, quando si assaggiano gli straordinari privilegi del mondo adulto e se ne soppesano i doveri. La famosa domanda "cosa farai da grande" diventa concreta, più vicina e reale e anche più preoccupante.

E' bellissimo passare del tempo con gli adolescenti, discutere con loro, ascoltarli, conoscere i loro timori e le loro insicurezze, sostenerli e in-